

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
911206LP3.pdf	06/12/1991	ANTE	GB Contri	Pubblicazione	Angoscia Competenza individuale, Comportamentismo Cura Legge Moto Normalità Pensiero Psicologia Psicopatologia Querulomania Tossicodipendenza

CORSO DI *IL LAVORO PSICOANALITICO* 1991-1992
PSICOPATOLOGIA

6 DICEMBRE 1991
1° LEZIONE
PARTE GENERALE
LA PSICOLOGIA, E LA SUA PSICOPATOLOGIA

GIACOMO B. CONTRI

1. Premesse

Una impressione. L'impressione persuasa e razionale di questa mattina è stata di sentirmi in pericolo a leggere la prima pagina di "Repubblica". Qualche decennio fa ancora, un ebreo perseguitato in seguito alle leggi razziali, poteva ancora sperare di salvare la pelle rifugiandosi in Vaticano. Questa mattina mi è venuto il sospetto, e spero di no perché ho ancora fiducia nel Vaticano, che questa possibilità non sia chiusa e non si chiuda, e questo è un buon modo per iniziare questo Corso. Infatti, la notizia della prima pagina è un rettangolo che rinvia a una pagina interna, il cui titolo grosso è il seguente, si chiede: "Drogati si nasce? È un rischio genetico". L'occhiello in alto dice: "Convegno in Vaticano con esperti di 110 Paesi". Cardinali, teologi, scienziati. Se Santa Madre la Chiesa Cattolica dicesse una cosa di questo genere, non ci si può più rifugiare neanche in Vaticano. Perché il solo pensiero che drogati, che è una delle forme più mondiali, diffuse, che persuadono tutti, della perversione di cui parleremo in questa sede è, persino dal Vaticano, iscritta nel rischio genetico, come sostenuto da un certo farmacologo e discusso da alcuni altri, non sappiamo più dove andare a rifugiarsi. La tossicomania, la droga, si dice che è il massimo della congiunzione tra una patologia limitatamente clinica e una patologia illimitatamente non clinica, che è una delle più decisive (e, come vedete, anche abbastanza politicamente) distinzioni che sono fatte nei principi ispiratori portanti di questo Corso.

Mi sono appuntato che se questo è il pensiero anche del Vaticano (tutti sanno che io non ce l'ho affatto col Vaticano, almeno in linea pregiudiziale) o comunque chiunque dica questo, che diventare drogati è un rischio genetico (e sapete tutto il resto sulle psicosi), se drogati si nasce allora non esiste nessun criterio di moralità né di normalità individuali, singolari. E inversamente non esiste nessun criterio di immoralità e di anormalità individuali, singolari, ma esistono solo da una parte la causalità e necessità statistica biologica, e dall'altra parte un'eticità astratta e una normalità statistica. Spero all'occorrenza, se toccasse a me, di potere almeno continuare a sperare di potermi rifugiare almeno in Vaticano. I discorsi di questo cardinale non sembravano estremamente critici. A parte che non capisco come si possa mettere insieme sullo stesso piano droga e alcoolismo. Qualsiasi bestiacca che ne sa qualche cosa, sa che sono in opposizione, non occorre saperla lunga: aut eroina aut alcoolismo. Ho fatto quest'ultima osservazione per mostrare anche il livello di

ignoranza bassa, incolta, o di semplice mancanza del minimo livello di esperienza o di osservazione che è possibile a qualsiasi persona che conosca dei drogati. Chiunque conosca un drogato sa che droga vuole dire né alcool né sesso. Cose assolutamente risapute.

Ora riprendo in modo ordinato. Si tratterà di una serie di nove lezioni a partire da questa sera. Ogni lezione avrà uno schema formale. Comincerò ad accennare quello di questa sera, e dato che ogni esposizione è vastissima, bisognerà che ogni esposizione assolva il massimo di completezza nel minore numero di parole, ossia di informazioni, per concentrare la sua attenzione su una questione. Così sarà ogni volta.

Questa sera farò delle *Premesse*, una *Introduzione*, un cenno generale, ma credo completo, sullo *Stato dell'arte*, come noi ci esprimiamo, un quarto punto sui *Concetti fondamentali di una Psicologia*, un quinto sulle condizioni perché questa *Sistematica* (sottolineo sistematica nuova) sia stata possibile, un sesto su quale è il nocciolo privilegiato, cioè il punto su cui fermarsi stasera, un cenno introduttivo al tema successivo e infine, ma questo accadrà piuttosto nel corso dell'esposizione, un accenno ai testi a cui riferirsi.

Il lavoro che facciamo qui è un lavoro di scuola. Si tratta di lezioni in cui si espongono scolasticamente delle nozioni. Semplicemente, sono delle nozioni che nessuno sente da nessun'altra parte: ce le siamo inventate noi. Vedo che già ho la tendenza a saltare dei punti per tenere conto dell'ora.

Sempre nelle *Premesse*, è importantissimo dirlo, anche in questa forma un po' personalizzata, che se anche io questa sera sono stanco e non in forma, ho ragione di dire che non è poi estremamente importante il mio successo espositivo di questa sera. Perché, il primo testo, in senso pieno, di questo Corso, dico di più che primo testo: il testo esauriente, completo, con tutte le idee e le parole che questo Corso ha da proporre, è il testo che avete tra le mani e che è fatto da due parti: un *Programma* e un foglio di *Presentazione*.

Se io in questo momento ci invitassi a considerare che dopo tutto abbiamo ancora il tempo di andare al cinema, vista l'ora, e lo facessi e noi tutti lo facessimo, non sarebbe una spiritosaggine, sarebbe un modo, semplicemente non credo abbastanza efficace, per rinforzare ciò che sto dicendo: il primo testo di studio (voce del verbo studiare) è il testo che qui è esposto. Il solo studiarlo, più avanti riprendo la parola studiare, metterebbe... (o – nella didattica antica – impararlo a memoria, come si faceva nelle scuole di altri tempi), sarebbe..., dato che la cosa verrebbe consegnata all'elaborazione (altro concetto chiave che riprenderò dopo) di ciascuno. Se veramente affidato all'elaborazione di ciascuno, il Corso di queste sere lo farebbe veramente ciascuno, perché tutte le conseguenze e le esplicitazioni di questo Corso sono tutte sviluppabili a partire da queste poche pagine che sono già scritte tutte. In questo senso il Corso è già finito, è vero dire che il Corso è già finito. Era successa la stessa cosa, ma pochi l'avevano capita, in uno dei volumi, altro testo, tipo testo di questo Corso, per tutti (la maggior parte di noi credo lo conoscano) il *Lexikon*. Per l'indice di quel *Lexikon* valeva ciò che osservo ora: chi si occupasse solo di leggere, memorizzare, studiare solo il sommario del *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, avrebbe avuto la possibilità di elaborare in proprio il volume intero. Il solo fatto di assumerne la struttura, o meglio la sequenza, l'organizzazione, la sistemazione.

Sempre nelle *Premesse*. Non ha neppure senso che ci poniamo limiti della modestia o della prudenza, della moderazione, di fronte al dire, come va detto, che l'impostazione di questo Corso è una novità. Nulla di ciò che vi viene esposto, nelle conseguenze che derivano nella struttura logica, come dicevano i filosofi della scienza ancora qualche decennio fa, in questo Corso, nessuna delle conseguenze è già data in una lettura o in uno studio di testi in facoltà psichiatriche o psicologiche o nella ordinaria anche formazione psicoanalitica. Ho fatto male a introdurre momentaneamente la parola psicoanalisi. È con la più grande prudenza che, solo ad un certo punto e solo per una ragione, dovrà essere introdotta.

Alcuni hanno notato che gli Istituti che promuovono il presente Corso sono due: il primo si chiama *Il Lavoro Psicoanalitico*, e il secondo è un, per ora, non meglio definito *Studium Psicologia* e vedete che questo Corso si chiama *Psicologia II: Psicopatologia*. Per molte cose mi affido alla supposizione che queste righe già scritte siano già lette. Ero persino incerto se organizzare la mia esposizione di questa sera leggendo riga per riga le cose già nelle vostre mani. Ho pensato di procedere in modo diverso.

2. Introduzione

La (è giusto dire) posta, quello che si punta di questo Corso è, indubbiamente in un punto di applicazione particolare, ciò che si chiama Psicopatologia, non poi così particolare, ma è punto, campo di applicazione di una posta che è quella della modernità. La posta, ossia: si vince o si perde, a seconda della risposta alla domanda: "Chi ha competenza?". È questione generale e che non lascia inintaccata, questione

generale che dagli inizi della modernità, tocca qualsiasi campo. Del “chi è competente” nel senso in cui si parla di “ufficio competente”. Ciò che è la psicologia, la psichiatria, la psicopatologia, oggi ci si sta buttando anche la psicoanalisi, anzi si è già inoltrata abbondantemente, il campo che è designato da tutte le parole che hanno come prefisso la parola *psico-* è interamente (salvo forse forse per qualche decennio, ormai diverso tempo fa) un caso di secolarizzazione.

Volevo dire fin dall’inizio che non faccio supposizione di nessuna conoscenza speciale in nessuno, conoscenze comuni, liceali, da letture di giornale più o meno quotidiane. Perché si tratta della risposta alla domanda: “Chi ha competenza in ordine alla salvezza individuale”. Salvezza, tradizionale questione premoderna, in tutto il suo duplice senso della parola latina: salute, *Salus*, con la sua biforcazione più o meno corretta.

Sappiamo che riguardo alla domanda: “Chi ha competenza” e soprattutto “Chi ha competenza psicologica”, subordinatamente psicopatologica, la risposta moderna e specialmente acuita negli ultimi anni (tutti hanno qualche informazione al riguardo) è: il professionista, la classe professionale, la scienza ufficiale e, in definitiva, lo Stato. Ecco dunque che posso dire quale è uno dei testi di base di questo Corso, a pieno titolo e non alla lontana, introduttivamente: è il nostro libro *La questione laica* che è immediatamente all’interno del Corso così come è impostato quest’anno.

Un modo per dirlo è che la risposta moderna sul “chi ha competenza” consiste in una risposta che rifiuta per principio quello che popolarmente si chiama: “il fare i conti con l’oste”, inteso come l’ospitato, l’ospite dello *habitat*, ossia gli abitanti. Non occorre avere fatto speciali studi su cosa è, su cosa osa essere la psicologia oggi, la cosiddetta psicologia oggi, non occorre saperla tanto lunga per sapere o per accorgersi, secondo me, che è corretto quanto sto dicendo, che questa è una “scienza” (anche gli psicologi lo discutono), che ha fra i presupposti, ora dichiarati ora no, ciò che ho appena chiamato l’esclusione di principio del fare i conti con l’oste, nel senso dell’ospite dello *habitat*, l’ospitato. L’idea di competenza psicologica del singolo, il singolo sempre e comunque competente psicologicamente (fosse anche nel peggio ovvero come co-costruttore della propria patologia, co-elaboratore della propria patologia) è radicalmente rifiutato dallo stato, dallo statuto della psicologia e psichiatria e psicopatologia oggi, crescentemente. Diciamo che la nostra decisione non decisionista, razionale, per la competenza psicologica del singolo, sempre e comunque, a partire da bambino, dell’oste, ...diciamo che noi siamo dei giusnaturalisti postmoderni. La nostra concezione della norma individuale è che ognuno collabora alla costruzione di essa. Ossia, sto a poco a poco mettendo lì i termini: competenza psicologica, competenza normativa, soggettiva, individuale, coincidono. Per il meglio o per il peggio, ed ecco che parliamo di psicopatologia.

3. Lo stato dell’arte

Non c’è il tempo, a poco a poco ognuna di queste lezioni, con un piccolo ritardo sul momento in cui è stata pronunciata, si trasformerà in un testo che circolerà, che integrerà anche ciò che nel momento dell’esposizione deve essere omesso. In essa si accennerà anche alla trattatistica, ma ora possiamo pensare a quella che va dalla grande, qualitativamente non credo, ma comunque, dalla grande opera di Jaspers, *La Psicopatologia Generale*, ma poi anche a tutti gli altri, sia quelle opere che almeno esplicitamente si riferiscono al concetto, alla parola *Psicopatologia*, sia tutte quelle che ne prescindono, quindi la lista è lunga: Henri Ey, Arieti, arrivando fino al DSM, con tutto ciò che c’è stato in mezzo, Bleuler, Binswanger.

Mi pare di poter caratterizzare lo stato dell’arte, rispetto ai termini da noi introdotti, in modo semplice, così: in qualcuno in modo quasi esplicito, in altri in modo che deve essere ricavato, come Jaspers, alla base sta una..., bisogna vedere, io sarei per dire, presupposto (però a mio parere è anche convinzione) serpeggiante (perché mai veramente così esplicitamente sostenuta) convinzione che è formulabile, e non da me è stata formulata, con questa frase: “L’uomo è un animale malato”. Ora non dico di chi è questa frase, non ha rilevanza in questo momento, anche se il personaggio è molto rilevante. Se c’è un pensiero, un’idea, e una pratica sorretta da questa idea, a cui ci opponiamo con tutta la frontalità e l’esplicitezza, è precisamente questa: è falso che l’uomo è un animale malato. È falso che il bambino, o dalla pancia della mamma o dai primi mesi di vita, è, come dicono i kleiniani, un caso di animale malato, e aggiungete tutta la casistica perché non è con i kleiniani precisamente che me la sto prendendo, questa idea è assolutamente generale. Nelle vostre pratiche, dove ne avete una, o nei vostri testi preferiti, andate a verificare l’implicita presenza ispiratrice di questa frase e quasi senza eccezione la troverete. E come ispiratrice delle teorie e delle pratiche

fino ai più minuti particolari: fino alle tecniche, fino ai modi di rapporto spiccioli, fino alle opinioni diffuse, di quelle che si dicono con la mano sinistra.

Una esplicitazione di questa viene dal grande Henri Ey (che tutti coloro che hanno fatto, non dico psichiatria, ma almeno medicina, sanno che è quello che si scrive E - Y), autore di un trattato rinnovato ogni alcuni anni. Non a caso intitola uno dei paragrafi della prima parte, che è la parte generale, "L'inconscio (al momento non mi preoccupo di introdurre l'idea di inconscio) patogeno". È abbastanza impressionante, oltre a essere in controsenso fra le premesse psicologiche della sua Psicopatologia generale (anche se non la chiama così): egli pone una psiche, uno psichismo, una condizione o un fatto psichico, esplicitamente qualificato come patogeno. Anche Henri Ey è ispirato dall'idea che l'uomo è un animale malato. Noi restiamo dell'idea, anzitutto osservativa, che esiste il bambino sano, e che la malattia sopravviene, e che sopravviene a certe condizioni. E sarà questo uno dei punti in cui vedremo intervenire la perversione.

Allora siamo mal-nati, mal-fatti. Guarda caso, come molti sapranno anche se non conoscono precisamente i testi, c'è stato uno all'inizio di questo secolo, che veniva dalla psicoanalisi, guarda un po', che s'è inventato l'idea che c'è un trauma della nascita: l'uomo è un animale malato, per il fatto di nascere... Figuriamoci quanto c'è dentro fino al collo (ogni tanto uso espressioni così) tutta la psicologia e psichiatria in qualche modo, anche lontanissimo, debitrice dell'esistenzialismo (che Dio stramaledica l'esistenzialismo tutto in blocco, senza eccezioni né resti né indulgenze), per il quale l'uomo è un animale malato: la "decadenza", "l'uomo caduto", "la condizione umana": vuole dire questo. Con tutti gli effetti più generali nella concezione e teorica, pratica, tecnica, a ogni livello di tutto ciò che si opera in ogni campo che abbia il prefisso psi-.

Alcuni sanno che ogni tanto io chiacchiero di gnosi. Ne so un po', alla lontana e dimenticata e quasi incomprensibile storia passata; ma non ha alcuna..., non ha anzitutto interesse il rifarsi a quelli là, a studiare che erano gli Ofiti, gruppuscoletto marginale, presto scomparso tanti secoli fa, per sapere che cos'è la gnosi. La gnosi è questa: l'uomo è un animale malato è una delle formule più generali e militanti dello gnosticismo. Ora sapete cos'è la gnosi.

In questo terzo punto aggiungo una citazione, a proposito dello stato dell'arte preso sotto un altro aspetto. Uno psicoanalista, di nome Charles Rycroft, ha scritto un dizionario di psicoanalisi che chiama critico (che bisogno c'è: se è dizionario di psicoanalisi deve essere critico, altrimenti...). Alla voce isteria si dice quanto segue (questo è tolto da un libro dedicato all'Isteria, Giuseppe Roccatagliata). Egli dice una delle enormità osservative, per chiunque abbia un po' di mestiere, impressionante. Comunque, giudicate voi. Egli dice: "L'isteria (è oggi che scrive, l'edizione italiana è del '70) è una malattia quasi estinta, che si trova quasi soltanto fra gli analfabeti degli strati sociali più bassi, i quali non sono stati influenzati dalla diffusione delle idee psicoanalitiche". Il mio personale problema ormai da tanti anni, e anche dei colleghi ed amici più stretti e meno stretti nel mondo psicoanalitico e altro ancora, è che ci chiediamo: "Come si fa ad avere a che fare con simili interlocutori?". Di fronte a questa frase impossibile, di occhi ed orecchie chiuse, ignorante... Il mondo è invaso dall'isteria, è una delle grandi forze presenti ovunque, e specialmente il mondo psicoanalitico nei suoi agenti e nelle sue teorie e nelle versioni, o perversioni, della teoria psicoanalitica è letteralmente trasformato dalla presenza, nel mondo psicoanalitico, nei suoi operatori, dell'isteria nonché della perversione. E arriva questo a dire che è un fenomeno di folklore, che bisogna scavare nella storia del passato e andare a studiare le streghe bruciate nel '600, distinguendo chi era isterica o no per potere parlare dell'isteria. Siccome non si fa più l'arco isterico (a parte che c'è anche oggi), non esiste più l'isteria: sembra impossibile. Viene voglia o di farsi eremiti o più precisamente di obbligare lui a fare lo stilista. Malgrado questo, perché citare qualcuno solo a fini critici o polemici è irrilevante, un passaggio come questo è utile. Innanzitutto, e questa è ancora un'osservazione critica, questa persona non si rende conto di quale principio enorme ha ammesso. Lui ammette che la diffusione delle idee psicoanalitiche ha guarito l'isteria. Avremo inventato la tecnica per la cura dell'isteria: si diffondono certe idee... È esattamente ciò che ha detto lui, non sto forzandogli la mano. Secondo (e questo non è forzargli la mano, è piuttosto estrarlo meno facilmente dalla frase ora letta), però una cosa ammette, ci dà ragione. Dato che sappiamo che l'isteria esiste, e quanto!, è lui ad ammettere la nostra portante, distintiva distinzione tra patologia clinica e patologia non clinica. Una parte dei fenomeni clinici dell'isteria, specialmente dopo la cura psicoanalitica, scompare (se è una cura psicoanalitica non precisamente riuscita) e si trasferisce in psicopatologia non clinica, con altra presenza e altra forma. Presenza reale e forme formali, formalissime.

4. Concetti fondamentali di una Psicologia

Con “Psicologia” intendiamo una Psicologia normale, non dovrebbe essere più necessario dirlo.

In questo punto farò solo un elenco, invitando a prendere il cartoncino e invitandovi a guardare il punto 1. della Parte generale.

Per chi ci segue da anni è già familiare il seguente elenco, il seguente lemmario dei concetti fondamentali di una Psicologia che tale sia. E questo lemmario introduce i termini e concetti di:

- Legge;
- Moto, nella terna (la riprendo fra un istante) di moto, azione, comportamento;
- Relazione: noi lo stilizziamo (a volte si è obbligati a stilizzare i propri concetti) come relazione di una coppia. La coppia che stilizziamo come Soggetto e il suo Altro;
- Pensiero, che noi assumiamo come sinonimo di elaborazione delle leggi dei propri movimenti, il pensiero delle leggi dei propri movimenti;
- Norma;
- Giudizio;
- e la coppia di Universo e Ambiente.

Rileggiamo insieme quel punto 1:

“Il concetto di competenza psicologica individuale”, ho già detto che è sinonimo di competenza normativa.

“Una normalità non statistica”, per chiunque abbia una pratica di U.S.L. è noto che il DSM più o meno bene usato, più o meno convintamente usato, è presente e imperversa ovunque. Esso è fondato sull’esclusione della pensabilità di una qualsiasi norma individuale, ossia di una qualsiasi normalità, esclusa di principio. Il soggetto è radicalmente incompetente riguardo alla legge della propria condotta. E sul concetto sostitutivo di normalità statistica. Asservimento globale, si può chiamare anche.

“Norma e giudizio. Psicopatologia come patologia del giudizio. Psicologia come scienza della competenza psicologica. O anche (sembrano due definizioni diverse): Psicologia come scienza di leggi del moto”. Questa è un’espressione presa dalla più scolastica definizione di legge fisica.

“Moto, azione, comportamento”. Noi sappiamo che la psicologia oggi vincente, tanto più con il suo succedaneo che è il cognitivismo, è il comportamentismo, con quella abbastanza stramba idea che, di... non di comportamento ma di erezione del solo concetto di comportamento come oggetto di leggi, regolato da leggi. Il comportamentismo ha fatto sparire completamente il concetto di azione, è persino inutile cercare tracce di un concetto di moto. Ancora più scolasticamente che fino ad ora, il concetto di comportamento è incluso nel concetto di azione perché il concetto di azione è più vasto di esso, quello di azione include il concetto di scopo. E quello di moto è più inclusivo, è più ampio di quello di azione per il fatto che il concetto di moto include i moti attivi, ossia l’azione, e i moti passivi. Esiste moto passivo. Esiste il moto in cui, secondo una mia personale regola, mi affido all’azione che, come azione, è compiuta da un altro: il moto è pieno e l’azione è altrui. Il che non è affatto sufficiente a parlarne come di moto passivo, come dicevano alcuni sciocchini: femminile (a chi mai è venuto in mente che le donne sono passive, è un’antica idea che non è mai stata creduta da nessuno. Eppure ancora oggi: sono stato a Parigi l’altro giorno: l’equazione femminilità = passività, e masochismo = femminilità).

Sappiamo quanto in tutto il mondo delle scienze psico e altre vicine, domina la coppia innato-acquisito, ivi compreso il resoconto sul congresso sull’eroina di questa mattina. Qui è facilmente proposta la terna: “innato-acquisito-elaborato”. Mi sono accorto che la stessa terna è proposta in queste pagine come: innato-acquisito-incontrato. Elaborato-incontrato è la coppia Soggetto-Altro.

E infine “universo e ambiente”. Il primo errore da evitare è anche solo il sospetto che universo corrisponderebbe ad una astrazione e che l’ambiente corrisponderebbe alla concretezza. Osservazione clinica: uno psicotico è tutto ambiente e niente universo. Osservabile ed utile ciò che ho appena detto nella descrittiva stessa dei fenomeni psicotici.

5. Condizioni della sistematica

La condizione, nell'osservazione come nella costruzione dei concetti di questo impianto, la condizione ultima è stata la scoperta di che cos'è quella cosa strana (molti di noi ne hanno sentito parlare anche troppo da me) che si chiama querulomania, ossia quella incredibile facoltà, competenza psicologica, competenza normativa individuale, strapotenza legislativa dei singoli esseri umani che arrivano nientemeno che al potere, nefasto, dannoso per essi e per tutti, al potere che è quello di sostituire a quella norma personale e personalmente elaborata che alcuni, Freud, hanno chiamato inconscio (altri lo hanno chiamato in altro modo), di sostituirla (io uso l'immagine: come si sostituirebbe un blocco motore di un'auto, estraendolo e mettendone un altro al suo posto; l'immagine è un po' troppo cruda e ovviamente meccanica e non corrispondente, è quasi una vignetta). A sostituire la norma individuale di chi sa regolarsi con un proprio principio di piacere, di convenienza, di beneficio, di vantaggio, di salute (è per questo che è utile l'immagine del motore sostituito, o del cervello prelevato, in tante vignette, dalla scatola cranica e sostituito con un altro), quella norma individuale, che per esempio si chiama principio di piacere, con nientemeno che il diritto statale statuito in blocco. Esistono esseri umani capaci di questa strapotente operazione, di questa incredibile operazione. Diciamo che se io personalmente ambissi a passare alla storia per avere scoperto qualche cosa, ambirei a passare alla storia per avere scoperto la querulomania, almeno questo è quello che posso dire. Il perché sia la condizione sistematica, ultima, neanche quella della perversione, o meglio: è la scoperta della connessione tra la perversione e la querulomania, la condizione e le scoperte di questa nuova proposta di psicopatologia e di psicologia. Il che consente. No, questo è un passaggio che deve andare un'altra volta, quando parleremo dell'isteria.

6. Il nucleo

Lo formulo subito asciuttamente in questo modo. Subito la formulazione non risuonerà allo stesso modo per tutti come avente rilievo, sia perché non tutti hanno partecipato ai dibattiti di questi venti anni, sia perché la parola "psicologia" o l'aggettivo "psicologico" sono così uccise e estenuate in noi, che la possibilità che abbia rilievo qualsiasi espressione che contenga la parola "psicologia" è annullata.

Il nocciolo è questo, la questione: "quale è il soggetto?". Il soggetto della psicologia, della psicopatologia... Della psicologia in quanto scienza e della psicologia in quanto la mia norma. Attenzione: è una coppia di termini. La psicologia è una scienza, se anche non esistesse e fossimo qui a parlarne, ne parleremmo come di una scienza, da farsi. Simultaneamente, continuo a dire, la psicologia è la mia norma, alla quale io ho collaborato con la mia parte. Il soggetto della psicologia (come si dice che, dal lato della scienza, il soggetto della fisica, chi è? È il fisico. Non sono i quark, il soggetto della fisica). È il soggetto psicologico. Sembrerebbe una tautologia. Non è vero, il comportamentismo ha abolito l'idea che sia una tautologia. Il comportamentismo è un programma psicologico che nasce dall'abolizione del soggetto psicologico. Il cognitivismo è quel successivo programma che nasce dall'estrazione, dalla scatola cranica, del cervello dell'umanità volgarmente psicologica, per sostituirla con un altro studiato secondo il programma dell'intelligenza artificiale. Che non è più un soggetto psicologico, è un soggetto logico, matematico, analogico o meglio digitale. È meglio dirlo meglio. Ci sono gli psicoanalisti matematizzanti, i grandi nemici del soggetto psicologico. Ho già un po' introdotto che cosa significhi quando ho detto che la competenza legislativa individuale arriva al punto che vi sono singoli capaci di sostituire in blocco una propria norma con un'altra norma che non è affatto derivata da loro, o che il perverso compie un'analoga operazione di uccisione di una norma precedente e di sostituzione di essa con un'altra.

Il soggetto psicologico, personalmente ci sono voluti anni... (specialmente negli ultimi tempi è con Raffaella Colombo che discuto queste cose), è al tempo stesso definibile come il soggetto del pensiero, del pensiero che come primo proprio atto è pensiero della norma del moto del proprio corpo, ossia della propria realtà, della propria *res*. Il pensiero è quello che ha cura della norma della legge che regola il proprio movimento, il cui fine è detto piacere o beneficio, interesse o guadagno. Allora ci sono alcune parole molto buone e di uso comune che sono sinonimi di questo pensiero. Una è la parola cura, alla latina indubbiamente, che ha un senso più vasto della parola cura come ricorre nella medicina o nelle terapeutiche. Un'altra parola è la parola studio, se presa alla latina, che vuole dire occuparsi di qualche cosa, nel senso dell'aver a cuore. C'è un'altra parola, che è tedesca, ma è abbastanza nota per ragioni di fusione culturale diversa, che è la parola Sorge. È molto vicina alla parola cura, con una punta di apprensione non patologica. Questo pensiero che è articolato, che è pensiero pensante, pensiero attivo, pensiero articolato, anche pensiero articolante, questo pensiero, solo questo definisce la normalità. Non esiste normalità psichica senza questo pensiero. In

questo senso hanno ragione tutte le psicologie storicamente esistenti fino a oggi, fino al caso estremo, il più criminale, del cognitivismo, hanno ragione almeno in questo: una volta esclusa che la normalità stia in ciò, è escluso che possa esistere una normalità. Una volta escluso che possa esistere una norma individuale che consista in un pensiero pensante, attivo, articolante il proprio guadagno, non esiste normalità. Allora ci si può solo gettare sulla statistica, su programmi di intelligenza artificiale. Sono molto più modesti gli psichiatri, che almeno dicono: “Noi diamo gli psicofarmaci perché almeno servono, poi li passiamo a qualcun altro”.

Un piccolo cenno ancora sulla parola *Sorge*, che naturalmente non è nella nostra di lingua, ma ha un vantaggio, forse dato (qui dipende dalla lingua e dall'orecchio di ciascuno, dall'uso linguistico di ciascuno) perché permette una prima allusione a quello che diremo poi intorno all'angoscia. La *Sorge* è la cura, un pensiero appena con... dell'apprensione; l'angoscia non è la cura dell'apprensione, l'apprensione dell'aver cura, ma l'aver cura per proprie ragioni. Non si tratta delle cure materne (la psicologia si è invasa e ci ha invasati con la mancanza delle cure materne, come se si diventasse malati per mancanza delle cure materne). Non esiste che si diventi malati per carenza di cure materne, si diventa infelici, ma occorre la più radicale distinzione tra l'infelicità e la malattia. Qui c'era quella modesta e un po' triste osservazione di Freud quando diceva: “Noi ci occupiamo solamente di aiutare una persona a passare dalla condizione di miseria nevrotica a quella di infelicità comune”. Uno potrebbe dire che non è un granché, ma certamente uno psicoanalista che tale sia non prende mai in trattamento una persona che gli si rivolge per la sua infelicità, e fa molto bene. Si rivolga, letteralmente parlando, a qualcun altro, a un altro Altro che non è... Se occasionalmente io fossi in funzione come questo altro Altro, perché no...

L'angoscia è quel pensiero, quella cura, quella *Sorge*, quando non riesce ad essere cura, quando non riesco a curarmi, ad avere cura, studio, preoccupazione, *Sorge*, per il mio beneficio, pur con tutti gli sforzi (ed ecco l'agitazione che è presente in tutte le nostre patologie). Quando lo cerco ma non ci riesco, questa è l'angoscia. È il pensiero che si è trasformato in un'altro tipo di pensiero. L'angoscia è pensiero, del resto lo sappiamo tutti, una volta detto, è comune esperienza. Io ci sono arrivato per una deduzione, perché il lavoro scientifico consiste anche nel fare ricomparire via deduzione ciò che appartiene alla normale cognizione ed esperienza. L'angoscia non è quando si perde la cosa, quella dannata teoria della perdita dell'oggetto. E allora noi saremmo degli angosciati universali dalla nascita, perché l'oggetto è stato perduto da sempre. La nefasta teoria dell'oggetto perduto. L'angoscia c'è non perché è perduto l'oggetto, ma perché è perduta la legge. Perché l'oggetto, una persona un po' normale sa che l'oggetto è sempre intercambiabile, a partire dai genitori: il bambino normale se ne trova degli altri, si trova i suoi compagni di banco. Esperienza comunissima del bambino finché è normale, non c'è nulla da dimostrare ma solo da osservare. L'angoscia è quando la cura non riesce più ad essere cura, quando il pensiero non riesce più ad essere pensiero a proprio vantaggio, via una norma che io stesso penso.

Mi avvio verso un primo termine, il termine di questa serata, con questi passaggi. Il soggetto psicologico, soggetto normativo, soggetto della competenza psicologica, soggetto della competenza normativa (queste serie di eguaglianze concettuali non sono inutili perché ogni volta si accentua un aspetto diverso della stessa psicologia), questo soggetto..., ho detto soggetto di un pensiero, che possiamo chiamare eccitato, o meglio, mi annotavo qui in una nota, di quell'eccitamento che chiamiamo pensiero.

La storia della psicologia, dai lontani tempi, da quando ha incominciato ad occuparsi del pensiero, si è autoricattata (penso anche al grande Vigotski) per il fatto di doversi arrestare (e chissà perché mai si doveva arrestare, autoricatto puro, metodologico, pseudometodologico) di fronte alla domanda “cos'è il pensiero” o “da dove viene il pensiero”. Non c'è alcun bisogno, metodologicamente, di avere le risposte a queste domande per procedere a lavorare col pensiero avendone anzitutto riconosciuto le funzioni, l'attività. L'attività è normativa, si può lavorare su questo, senza sapere se il pensiero ce lo ha inoculato Dio quando ha creato Adamo e attraverso le generazioni dei millenni; se il pensiero è l'anima immortale dello stesso Dio creatore oppure se la genesi del mondo è materialistica. E così via. Non abbiamo alcun bisogno di avere una precedente risposta a “che cos'è” e “da dove viene il pensiero” per lavorare come stiamo lavorando sul pensiero. Credo che da cognizioni, discorsi, letture, a tutti sia noto che il pensiero è il grande massacrato dei nostri decenni culturali. E non sto pensando solo a quella sciocchezza del pensiero debole, problematica che riguarda solo alcuni che si occupano ancora di queste cose. Se leggete i grandi autori, da essi è scomparsa la parola pensiero o è definita come una forma di servitù in cui siamo incappati (il pensiero sempre e necessariamente mistificatorio, ecc.).

Ma, dicevo (penultimo e poi un ulteriore ultimo passaggio), il bambino si ammala quando viene ammalato il suo pensiero: ecco una definizione di patogenesi. Ed è un caso in cui il verbo ammalare può essere usato in senso transitivo, come si dice pitturare, martellare.

Il soggetto psicologico, il soggetto della competenza normativa, il soggetto di questa psicologia, può anche essere definito come il soggetto di un cogito onesto. Non sto chiedendovi nozioni speciali aldilà di quelle di scuola secondaria, perché sto opponendo quello che chiamo il cogito onesto, il pensiero già dal bambino benissimo funzionante, normalmente e normativamente funzionante. Una delle ragioni per cui sono freudiano è perché Freud ha scoperto che a cinque anni i giochi dell'umanità sono fatti. C'è qualcuno che si preoccupa di renderli disfatti, modesto gioco ma pertinente gioco di parole. Sto opponendo direttamente questo cogito onesto e giusto al cogito ingiusto e disonesto, che è il cogito di quello là, il cogito ergo. Perché dire cogito ergo (senza fare alcun appello ed alcuna riflessione alla storia della filosofia) è un atto disonesto? Perché avvia un pensiero disonesto e ingiusto. Disonesto verso di chi? Non verso la società, disonesto verso il soggetto del cogito, verso di me. Ma qui c'entra l'universo, perché è via l'ingiustizia del singolo, nel singolo produce... (è meglio lasciare dei puntini a questa frase). Per quali ragioni è disonesto? Il bambino stesso viene ammalato se viene persuaso di un cogito ergo. Perché? Perché questo ergo è l'istanza di fare un passo assolutamente assurdo e patogeno. È l'istanza di fare il passo, di mettersi a dimostrare ciò che non ha da essere dimostrato. L'essere reale del mio corpo con le sue istanze e i suoi interessi. Qualsiasi soggetto... pigliamola all'inverso, un po' clinicamente: ogni soggetto malato, patologicamente malato, è un soggetto che lavora di *cogito ergo sum*, si occupa di dimostrare ciò che non deve dimostrare. Il caso dell'ossessivo è particolarmente interessante, nell'aver dei dubbi su quale è il suo interesse. Ma ciò che importa è che per esempio il pensiero ossessivo, ossia nevrotico, ha come precedente una persuasione come questa, ossia uno degli atti intellettualmente più malefici che si possano compiere verso un altro, specialmente se è minore: il persuadere qualcuno di dimostrare ciò che non deve essere dimostrato, come cercare di dimostrare di essere proprietario di ciò di cui sono proprietario. In questo modo, questo ergo, induce un eccesso di pensiero là dove non ve ne era alcun bisogno. È un dovere di pensare in sovrappiù, ha da dimostrare ciò che già conosco e che non ho alcun dovere di dimostrare.

In ogni patologia, in ogni malato compresi noi stessi nella misura in cui lo siamo, possiamo ritrovare a che punto, venissimo anche noi dal profondo sud, chiedo scusa, in campagna, senza studi, non avessimo mai sentito nominare Cartesio, in italiano, né Descartes, in francese, se andassimo da qualcuno, ad esempio come me, scopriremmo con sorpresa che siamo cartesiani da cinquant'anni. Io, malato, sono un cartesiano nella mia malattia. Qui è interessante, alla luce di ciò che sto dicendo, per chi lavorasse in campi psicologici magari accademici, andare a vedere le esigenze che pongono gli psicologi di dimostrare sperimentalmente cose che non vanno assolutamente dimostrate. Decine, migliaia di esperimenti, decine di riviste soprattutto americane e inglesi, ma ormai ve ne sono anche in Italia e in tutta Europa, per fare esperimenti in cui si deve dimostrare ciò che sappiamo già con la nostra individuale competenza.

Il passaggio finale, credo, è questo. La modalità con cui esprimo questo ultimo passaggio la devo a una notazione di questa estate di Bonora, che si interrogava sulle leggi del pensiero. Sarebbe ovvio che dobbiamo studiare le leggi del pensiero, magari da psicologi anticomportamentisti, coscientisti, esistenzialisti, fenomenologi, cattolici, la coscienza sì e l'inconscio no, e tutto questo ciarpame che ci ha riempito per decenni. Però ci sembrerebbe ovvio che, se c'è il pensiero, il pensiero, una volta ammesso nella realtà, abbia delle leggi. Risposta: non esistono leggi del pensiero. Ho impiegato anni a capire questa cosa: l'idea che vi siano leggi del pensiero è altrettanto ricattatoria e patogena come l'idea che vi sia un dovere di dimostrare ciò che è già, dimostrare l'esistenza di un ergo da cui dedurre le realtà già riconosciute come realtà. Non esistono leggi del pensiero. È il pensiero che esiste ed esiste solo come pensiero della Legge. Questo capovolgimento è tutto: il bambino non ha leggi del pensiero, quando pensa alle norme con cui regolare i propri rapporti con i propri maggiori, con i propri altri, come diciamo noi, non ha affatto un pensiero che è dominato da leggi (eccetto che sia già malato) che lo orientano a regolare in quel modo i suoi rapporti, elabora il proprio principio di piacere senza avere nessun principio. È per questo che esiste una libertà in esso, la sola libertà che esiste in esso.

Ripeto la formula perché è una delle più decisive riguardo alla psicologia che stiamo introducendo: non esistono leggi del pensiero, è il pensiero che esiste come pensiero della Legge.

Allora una definizione stretta, dopo una definizione stretta di pensiero, un'altra definizione stretta di cosa è psicologia. Una volta si continuava a cercare l'oggetto, il metodo, e non ritorno su tutte le discussioni

ripetute in tutte le accademie, in tutte le stanze in cui si è parlato di psicologia. La psicologia è solo (questo solo non è poco, questo solo vuole solo dire: rapidamente, concisamente detto), la psicologia è la scienza delle psicologie. Non c'è un'altra definizione. È la scienza delle psicologie. Quali? Le più diverse e all'occorrenza le più ostili fra loro, in conflitto o almeno in concorrenza sul mercato, con reciproca esclusione. In qualche più raro caso in rapporti effimeri di collaborazione sul territorio, come si dice nel linguaggio comunale. Esiste un linguaggio comunale: territorio, utente e tutte quelle cose lì, è linguaggio comunale. Sparito il comunismo è comparso il linguaggio comunalistico, dopo tutto, e non mi sembra molto diverso. Quando si sente dire "l'utente" (spero che non siate in troppi), a me viene da pensare che sei più incurabile che non se fossi schizofrenico, eccetto che se lo capisci al volo e dall'oggi al domani: "Piuttosto tutto, ma non dirò più la parola utente". È questo, guarire: è il passaggio ad una decisione, rimasta inossidabile fino a quell'istante; un bel giorno decade e non si parla più dell'utente, del territorio.

La psicologia è la scienza delle psicologie elaborate dalla competenza normativa e psicologica di ognuno. Esempio: è la scienza che sa che sono altrettante psicologie l'inconscio e la legge dello Stato quando l'ho assunta come mia norma individuale e quotidiana. Ed ecco perché questa psicologia può essere una psicopatologia: le psicopatologie sono altrettante psicologie, sono delle norme patologiche. Una nevrosi, specialmente una perversione, è una psicologia, e assolutamente estesa, sistematica e in tanti punti con le idee assolutamente chiare. Una psicologia degna di questo nome è la scienza del campo delle psicologie che la competenza dei più diversi e supposti soggetti ha saputo elaborare. E dunque questa psicologia è anche la configurazione di un campo di battaglia. In questa psicologia esiste per esempio uno degli oggetti di questa psicologia che ha come suoi oggetti le psicologie, essa avrà come proprio oggetto per esempio anche la psicologia del comportamentismo. Essa è una di queste psicologie. Mi pare persino un pensiero democratico, una scienza democratica. Ossia è la scienza di tutte le leggi del moto individuale che i singoli soggetti sono in grado, e quanto (verrebbe da aggiungere: maledizione), di elaborare personalmente, almeno fino a un certo punto.

Vedremo che queste leggi sono in numero limitato, limitatissimo. Può essere che occorra qualche dito in più delle dita di una mano per contare queste leggi, non se ne possono inventare più di tante, esse sono in un numero limitatissimo: forse sono cinque, forse sono quattro. Se mettiamo lì una certa idea che Freud chiamava inconscio; lì la querulomania; lì la perversione; lì, secondo me, un certo aspetto della psicosi, siamo arrivati a quattro. Se da un'altra parte, riconoscendo la sua connessione con qualcuna di queste leggi, riconosciamo lì il comportamentismo e il cognitivismo; lì alcuni modi di pensare la coscienza e altro, arriveremmo a sei o a sette.

Forse fra le cose più importanti (e mi parrebbe di potere concludere su questo): nel terzo punto della Parte generale, "Le vite della malattia", è detto: "Classificabilità e povertà sistematica, casistica pratica (vuole anche dire numerica) della patologia". È falso che lo psicopatologico è creativo. Noi abbiamo mezza psichiatria che si sogna che la psicosi è creativa, la creatività nello psicotico; quando mai si è vista questa cosa, anche se c'è una ragione per questa assurdità osservativa. Ma poi ho aggiunto "inclassificabilità e varietà della normalità". È molto importante che solo il pensiero patologico è predicibile, ossia può essere oggetto di una scienza analoga alle scienze della natura. Si può fare scienza solo del pensiero delle psicosi o delle nevrosi o delle perversioni. Lo stato di normalità non conosce la possibilità di essere oggetto di una scienza, per fortuna. Anzi, questa classe di scienze dette psicologiche o affini, sembra fatta per dimostrare che non esiste una possibilità di psicologia umana che non sia predicibile, che non sia classificabile. Ad esempio tutte le psicologie che per un verso o per un altro sono tipologiche, ed è dalla fine dell'800 che si costruiscono delle tipologie dette scientifiche, non sto pensando solo a Jung. Solo il pensiero patologico è predicibile, cioè può essere oggetto di una scienza analoga alle scienze naturali, il pensiero normale no. E non perché riconosceremmo in esso la scintilla divina, come direbbe il pensiero gnostico: avrebbe in sé una potenzialità di libertà tale da sfuggire, come dice il salmo, "ai lacci del catturatore", per esempio scientifico. Non è per questo. È per la ragione, osservabile, che non è predicibile il pensiero, la condotta, il moto (prima che la condotta), ma anche la condotta e il comportamento, di un soggetto, chiunque egli sia, che fa dipendere (concetto di relazione, il concetto di dipendenza non è obbligatoriamente un concetto che va dall'alto in basso, ma se anche fosse così andrebbe bene lo stesso), perché non è predicibile, non è costituibile a oggetto di una scienza analoga alla scienza fisica, un pensiero o un moto tale che la mia regola di esso lo fa dipendere da qualcun altro, perché allora dovrebbe essere predicibile il qualcun altro e la particolare relazione che io ho con esso. Non so se appare abbastanza chiaro: chiunque è predicibile, eccetto uno che, non fosse che per astuzia (mettiamola sul piano dell'astuzia), facesse derivare i propri atti di

decisione su ciò che farà domani e su ciò che penserà domani, da un altro soggetto con il quale ha una relazione. Se dipenderà da questo altro soggetto, come minimo, perché la mia condotta sia predicibile, dovrebbe essere nota e studiabile la mia relazione con questo qualcun altro. È chiaro che questo Altro, tale per cui la mia condotta non sia predicibile, dovrebbe essere un po' speciale, perché se è un malato come me siamo perfettamente predicibili ambedue, e saremmo predicibili perché saremmo incapaci di una relazione. Patologia fra le tante conseguenze comporta la limitazione della relazione, ossia degli importi (chiamiamoli di informazione, se vogliamo, di sapere, di pensiero o di indicazione) da un soggetto a un altro. Dunque, è solo la patologia a essere predicibile.

L'ultima parola in vista della prossima volta. Troverei opportuno che sia introdotta, la prossima volta, anziché quello che è numerato come secondo punto, "Psicopatologia clinica e non clinica", il terzo. Vi invito a leggere le quattro righe che sono già stampate. "C'è una sola malattia". Notate che il titolo dice che c'è una malattia e che ci sono delle vite. È anche l'idea che c'è una malattia che precede nevrosi, psicosi e perversione. Su questo punto la storia della psicopatologia è un campo di battaglia da molto tempo: i kleiniani che mettono prima la psicosi, gli altri che mettono prima le nevrosi. Qui anzitutto viene fatto un particolare salto: il che comporta una distinzione speciale, singolare, tra malattia da una parte, nevrosi, psicosi, perversione prese in un solo mazzo, dall'altra. Le patologie sono le vite della malattia e poi ciò che ho appena detto: classificabilità e povertà delle patologie, inclassificabilità e varietà della normalità. Il tema della prossima volta è già introdotto da qualcosa che ho detto prima, ossia che ciò che è ammalato, nell'uso transitivo del verbo ammalare, è il pensiero pratico, altro modo per dire il pensiero normativo, del soggetto.

Io spero di avere fatto una introduzione potabile. La nostra idea è che salvo eccezioni o salvo soprattutto un momento alla fine del Corso in cui ci si potrebbe riunire al solo fine della discussione, si è deciso che ogni serata non abbia una sua discussione come consueto fare. Io direi soltanto che se a distanza di due secondi dall'ultima parola di chi ha parlato, qualcuno *ex abrupto* ha una istantanea o rapidissima questione da porre, lo faccia istantaneamente e rapidissimamente, altrimenti ci ritiriamo ogni volta e rimandiamo il tempo per discutere a un'altra volta.

«È infatti mancanza di educazione non considerare in rapporto a che cosa è necessario cercare dimostrazioni e in rapporto a che cosa ciò non è necessario», Aristotele, *Metafisica* IV, 4.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright